

Giovanni Giudice

Poesie di
Giuseppe Gangale

Rradderi i Europes / Il ramingo d'Europa

con testi in
Italiano, Romancio, Arbyresh, Francese, Tedesco

Giovanni Giudice / Poesie di Giuseppe Gangale

Rubbettino

Rubbettino



€ 18,00

II - Konkystarea e Viines

1. *E eri, e flaghai, mbrunosa
mbrunulho Viinny, ubii;
ore kyrkonja Maren
ty konkystarea breche.*
2. *Mbrunulho ngy pillake.
"Muir se ty gista, ndrè!
e ddi se ku Marulla
mi, konkystarea e breche!"*
3. *"Muir i'endrè, ti nallhyatae,
se jee ku giaku jona,
ti pieste, u ty pyrgjogjnyje:
stupi e Mares o' ati".*
4. *Ngy qeel ty abhietur pee,
abietari se sume ddiogkix
kamenix hamoi.*
5. *Mbronda hamoiu perna
ngy gerna, adid e rera,
se ngy ddoiur ngy ddiail,
ngy lluge e maate se jeta,
ndy kuui gjo pyrbhix.*
6. *Lleh-aherha ti neta,
fakja ddiail-e-ddiogkai,
abietari u ddiogkix mbrunja e
bbajje t'ipolite ghenix.*
7. *"Mai, qy my pyrbhien
ndy kniit e abetby?
Pyrbhien llongkai harix
i muir pyr u-kubyt
e pyr umarna maailix?"*

II - La rapsoda di Vena

1. *Oscura, bagnata sera
sulla strada di Vena, pioggia;
io cerco Mara
la rapsoda arbyeshe.*
2. *Per strada una vecchia.
"Ben trovata, comare!
sai dove Marulla
sta, la rapsoda arbyeshe?"*
3. *"Ben venuto, tu viandante,
perché sei del nostro sangue,
tu domandati, io ti rispondo:
la casa di Mara è qui".*
4. *Una casupola aperta vidi,
il fuoco nel focolar bruciava,
il fumo affumicava.*
5. *Dentro il fumo vidi
una donna, giovane ancora,
su una mano un bimbo,
un cucchiaino grande nell'altra,
nel calderon qualcosa mescolava.*
6. *Capelli-neri come la notte,
volto dal sole bruciato,
il fuoco crepitava vicino alla
figliola della casupola di pietra.*
7. *"Ma, cosa mescoli
nella caldaia nera?
Mescoli brodo d'erba
buono per l'occhio-rosso
e per malatic d'amore?"*

8. *Diluv' Marlulla e vrasny,
e vrasny me khorin ngerab,
shlypudilist avazy niver
mavny mbi fakjes tiam.*

9. *"Ti kee ti jecj i keove,
sa strombury ti folle!
Ikk, se im shokj u nahjaldet
kriety cy kee ty prest".*

10. *"Ti ningky my prishet,
matk idhi shokj my iver,
se vierchytar u jaemy:
adhi me kriety ty pover
ny vierchytar ningk deder!
Kinde, pyr kiu enah".*

11. *"Jee vyret i shetjao!
Cy shetjao aye, e shetjao!
Ndy shetjao ungh my naldimyn
te praku alla e gjerjao".*

12. *Zhou fil avare Maza
kemba e Kostandina,
ky jesh tre dety i shetjao
e novdy vrye na shetjao
Zhou ty mawh Szambollit
nyer cy te nava u neta.
Fini gjerjao te shetjao,
vrye maw, se nyngk kiu hre.*

*Kemba e Kostandina ik ny hre shetjao e nyngk naly gjerjao shetjao e shetjao fil me kiu vrye
Kostandina i nyngk / Tre dety shetjao / Ave shetjao tre dety / Me maw ty me ty
re / Tre kure e Zhou ty maw / Ai ty set na shetjao. (Radha, cap. 1866, I, II, C, XVI).*

e cri = obucras; shetjao = vrasny; shetjao = hupar; vrye = facat; kure = fassat; maw
= tre (i = vs, phosau); shetjao = criptat; ai kure = "malocchio" (non in generale, ma pro-
prio un malocchio che colpisce l'occhio u.c.); maw = anse; e vrasny = avare; prah u = lenen.

8. *Severa uscì Marlulla
severa col figlio addosso,
le scintille degli occhi suoi
caddero sul volto mio.*

9. *"Tu devi essere pazzo,
quanto storto hai parlato!
Scappa, che mio marito si ritira
e la testa che hai (egli) ti taglia".*

10. *"Tu non mi scacci,
né tuo marito mi uccide,
perché poeta io sono:
anche con la testa tagliata
non muore un poeta!
Canta, per questo son venuto".*

11. *"Veramente ubriaco seil
Che dovevo passare, poveretta me!
Che i santi mi aiutino
sulla soglia siedo ed ascolta".*

12. *Inizì così Maza
il canto di Costantino,
che era da tre giorni sposo
e nell'esercito nove anni
del Signore grande d'Istanbul
fin quando dalla sposa rimorì.
Inizì tutti al convito
all'infuori di me, perché non era nata.*

*Costantino l'adolescente / Tre di fu sposo / Passa così tre di / Con la sposa nuova ancora /
Verrò la lettera del Gran Signore / Ch'è si vocane nell'esercito.*

Il canto del mito, della poesia e della tenerezza.

Come sempre, Gangale colloca le sue immagini ed intuizioni poetiche in una realtà ben precisa e a lui nota, ma le trasforma in mito lontano, semplice, primitivo.

Ogni suono, ogni espressione viene dalla vita quotidiana e dalla bocca delle creature conosciute amate e venerate. Qui dalla bocca intiniva di "Marhulla". In arbyreshy, almeno a S. Nicola dell'Aho, si trova Marjula (i bbini i Marjules; Mara-Bulle; Maria-Fiore).

Prima strofa. Il poeta, in una serata di pioggia, durante uno dei tanti suoi viaggi per i paesi arbyreshy, è per la strada di Vena di Maida. Come per Marceduna ed Andali, anche per Vena ha raccolto e ci ha lasciato preziosissimo materiale. Cerca Maria-Fiore, una canterina, apprezzata per la sua voce che fa rivivere col suo canto le antiche rapsodie solo oralmente custodite dal popolo. Anche per il popolo albanese, come per il greco, circolavano potenti e delicate rapsodie. Per i Greci, che hanno preso l'Olimpo e le sue divinità dalla mitologia degli antichi Pelagi, Omero ha raccolto questi canti sparsi e ne ha fatto due immortali opere. Il grande rapsodo degli Arbyreshy è stato De Radia (1815-1903).

Durante le feste, nelle "russalle", nelle "vaghe", nelle occasioni più varie, venivano danzate e cantate tali rapsodie. Una donna dalle capacità canore come Marhulla, intonava e sosteneva il canto, l'uomo "tirava" la danza. Qui al centro è la "rapsoda". Non il solito vecchio rapsodo popolano col cappellaccio in testa, la pipa in bocca, coi "asariq" (sandali di pelle di capra) ai piedi, la cornamusa o il flauto in mano e il mazzetto sulle spalle. Qui è una giovane donna; la rapsoda dà i capelli neri come la notte (*llersh-zerbaba si nata*) ha un bambino in braccio. Tutta la poesia del canto è data dalla "konkytata", dalla rapsoda che dà ad esso vita e movimento. È un canto vivissimo, sostanzioso e pregevole con qualche leggero turbamento. Non una virgola in più. Solo qualche pleonastica particella (vo) richiesta dall'incadere del verso scarso ed essenziale. Prevalle sempre la sintesi, la stringatezza e l'omissione. La parola sempre "numinosa".

Seconda strofa. Per strada il poeta incontra una vecchietta, "Muir se ju gjeat ndrë (ndrëkulo)" (Ben trovata, comare). È il saluto comune tra le donne attempate. "Na" (padrino-a) se chi saluta è più piccolo. Qui si tratta di due persone attempate. Sono sfumature che coglie solo chi legge, comprende, e vive queste atmosfere nella loro originalità.

Alla "na" il poeta domanda se conosce la "konkytata berbe".

Terza strofa. La vecchia dà il benvenuto col tipico saluto e sottolinea il rapporto di sangue "se je ha gjola jon" (poiché sei del nostro sangue). La vecchia, con linguaggio sempre conciso e popolano, gli indica la casa di Marhulla.

Quarta strofa. Descrizione dell'abituro di Marhulla: una grotta aperta, il fuoco acceso, e fumo, fumo... Il tempo è di pioggia. Una delle tante povere, ma ricche rappresentazioni delle abitazioni dei poveri arbyreshy nella loro seconda patria. Siamo negli anni sessanta. Il fuoco è per riscaldarsi, per cucinare. Le frache (*shbarat ry lugha*) e la legna (*dëbrat*) che le donne stesse andavano a tagliare nei boschi, potevano essere secche, ma anche verdi (*ry njoma*) e allora fumo, fumo... Le più indicate erano quelle mezze secche (*ty shmanne*). Il vento, il camino che non sempre "tirava" e a volte mancava, allumicavano tutto. La poeta aperta; e per la luce, e per far uscire il fumo e per aiutare il camino a tirare.

Quinta strofa. Per terza, sotto la cappa del camino un'angia pietra piana (*ritra o lytra*) su cui si accendeva il fuoco e si mettevano le pentole a bollire.

Fumo, fuoco, un pentolone su di esso, una donna giovane con un bambino sull'avambraio sinistro appoggiato al medesimo fianco. Nella mano destra, arma domestica, la donna tiene un grande cucchiaio "llughe" indispensabile e necessario per poter mescolare nella "kassa" (pentolone) per non bruciarsi quando bollivano le verdure o si mescolavano "sharghe" e *shenat ry dëbrat* (rimasugli e cusi del maiale). "*Mhronda kashnir perre / nje gjera, adhe e reze. / se nje dëbrat nje dëbrat, / nje llughe e masht se jeta. / ndy knuq gjë pyreshq*" [Dentro il fumo vidi / una donna, giovane ancora, / su un braccio un bimbo, / un cucchiaio grande nell'altro, / nel calderone qualcosa mescolava].

Sesta strofa. Continua la descrizione della donna e dei suoi felini movimenti. "*Llesh-zerbaba si nata, / faka dëbrat e dëbrat, / shiari si shpiqy mbasy e / bbilën i perla gharq*" [Capelli-neri come la notte, / volto dal sole-bruciato, / il fuoco crepitava vicino alla / figliola della cascopia di pietra].

Le immagini di grande effetto si rincorrono proprio per la loro plasticità e la loro stringatezza: "fakje dëbrat e dëbrat".

Quel rossore di mela matura, bruciano dai raggi continui del sole che quella sera non c'era, è la vitalità della donna. Marhulla vive sempre a contatto con l'aria e con il sole. Roma perché ha soffiato sul fuoco e la fiamma ha maturato quel volto sano, perché il rossore è la conseguenza dello sforzo per mescolare, per piegarsi e soprattutto per tenere contemporaneamente il bambino con un braccio, a cavalcioni, sul fianco sinistro. "zhariy u shrepyz mshany i / bblipz t'peltz ghariy" [e il fuoco crepitava vicino alla / figliola della casupola di pietra].

Settima strofa. Il poeta inizia il dialogo con la giovane donna con benevole ironia. "Mai, cy ny pyrabien / naly knuiz i zhech? / Pyrabieny / boghien buriz / i mir pyr si-ndiz / e py sinerna mashe?" [Ma, cosa mi mescoli / nella caldina nera? / Mescoli brodo d'erba / buono per l'occhio-rosso / e per malattie d'amore?].

Ci sono vari tipi di malocchio. Uno di questo è quello dell' "occhio-rosso". Un incantesimo che colpisce soprattutto gli occhi dei bambini belli. Per evitarlo si ricorrono a vari tipi di amuleti. Nel caso si tratta di un bollito di erbe. Solo la pratica di una "magia" o il decotto di determinate erbe bollite possono "sfascinare", "ndeznyn fashinin".

Ottava strofa. Scatto felino della donna. Marhulla "e vnoy" (severa, o "mausa", ammazzata), al sentire quella voce straniera che ha valicato i suoi confini con audacia, balza fuori come un animale selvaggio al sentire un pericoloso nemico invadere la sua tana e i suoi cuccioli. Il figlio in braccio, la "lagha" nella destra; "gli occhi emananti infuocate scintille cadono sul mio volto". "Delud Marhulla e vnoy. / e vnoy ne bhrin nglah, / shkpydillat aagy vnoy / vnoy mbi falyz tiin" [Severa uscì Marhulla / severa col figlio addosso, / le scintille dei suoi occhi / caddero sul volto mio].

Nona strofa. Altro scatto felino: attacca e si difende dall'irritatore. "Ti kee ti jeyz i laraz, / u strombry si folle! / Bk, se im shokj u mshyubet / k'riy cy kee ty pret" [Tu devi essere pazzo, / quanto storno hai parlato! / Scappala, che mio marito si ritira / e la testa che hai egli ti tagli].

Non riesce a capire come un uomo osi entrare nella sua tana dove c'è un altro terribile e geloso maschio ed osi parlare con tanta disinvoltura. Questo forestiero non sa proprio cosa sia la gelosia di suo marito. Proprio non conosce la severità delle regole che circondano la donna. Non si scherza: "k'riy cy kee ty pret" [e la testa che hai egli ti taglia].

Decima strofa. Sicurezza, dominio e potere del poeta. "Ti vngly ny przhob, / mshk idha shokj ny vrr, / se viedhyat u' jany: / adlo me kriet ty pret / ny viedhyat nngly ddret / Kaula, pyr k'it endha" [Tu non mi scacci, / né tuo marito mi uccide, / perché poeta io sono: / anche con la testa tagliata / un poeta non muore! / Canta, per questo son venuto].

Il poeta si difende, veste i paludamenti sacri, s'innalza su nell'eterno e non chiede, ma ordina: "Kaula, pyr k'it endha" [Canta, per questo son venuto].

Non ha paura. Ha in mano quella donna rubiconda ed energica. La donna deve cantare al ricercatore delle parole-perdute, al raccogliatore delle rapsodie.

Undicesima strofa. "La giovane donna" (ghna, adlo e recu) non riesce a capire quanto succede. "Tu veramente sei ubriaco" (Je vryet i dehyat!). Poi, tutta se stessa, con espressioni tipicamente popolari che il poeta (si sente) mette in versi godendo della loro efficacia. "Je vryet i dehyat! / Cy shkone ure, e shveta! / Naly shemat nngly ny mshymj / te praku alla e gjejt!" [Sei veramente ubriaco! / Che dovevo passare io, poveretta! / Che i santi mi aiutino! / sulla soglia siedì ed ascolta!]

Soggiogata, ma vogliosa, la rapsoda prende in mano la situazione e la dirige con sicurezza e maestria. Decisa, ordina al poeta che si era presentato con tutto il suo magico potere: "te praku alla e gjejt!" [sulla soglia siedì ed ascolta!]

E il canto si snoda trascinato rapsoda, poeta e tutte le generazioni.

Dodicesima strofa. Inizia a cantare "Kauken e Kostantini" (Il canto di Costantino). Originale: "Vagha e Kostantini" (La vagha di Costantino). Una danza corale con un particolare ritmo che De Rada ha rievocato e portato alle più alte vette della poesia e della quale Gargale è affascinato. È una delle più celebri rapsodie del mondo arberesh. Ogni comunità la conosce e la canta con sfumature e variazioni differenti. Deve essere quindi molto antica. L'hanno portata dalla loro terra. Brevemente: il giovane Costantino si è appena sposato da tre giorni. La sposa è ancora "e re e re" (giovine, giovane; nuova sposa). Dal sovrano gli arriva la carolina per andare a fare il soldato. Alla sposa restituisce l'anello e si fa dare il suo e le dice: "Se non torno entro nove anni sei libera". Parte.

Una notte, alla fine del nono anno, Costantino fa un terribile sogno le cui grida ode il sovrano: la sua donna sta per sposarsi (sta mettendo corona). Il sovrano domanda chi abbia dato quei gemiti sofferenti. "Sono stato io, Costantino". Il sovrano commosso:

"Vai, prendi il cavallo più veloce del nabbio e vola". Costantino parte velocissimo. Arrivato in paese incontra prima il vecchio padre. "*Ka nte ti sui ilasbi?*" / "*Vese ku abretia / ine my kjel ty ghranisien*" ["Dove vai tu vecchio padre?" / "Vado dove la mia disgrazia / mi porta per precipitarmi"].

Costantino si fa riconoscere e apprende dal vecchio padre che la sua donna proprio in quel momento sta per andare a sposarsi in chiesa. Nella variante di S. Nicola, Costantino più in là incontra la sua vecchia madre. Stessa scena stesso colloquio.

Alla porta della chiesa chiede se può fare da compare agli sposi. Gli viene concesso. Costantino al momento opportuno, allo scambio degli anelli da parte del compare, mette al dito della sua sposa l'antico suo anello. La sposa lo riconosce e abbraccia Costantino.

Poi il convino e la tradizionale chiusura fatta dalla "*konkytara*".

La rapsoda di Vena, da rapsoda di razza e da fine intenditrice della chiusura tradizionale dei canti epici e felici, chiude col solito ritornello che il poeta mette nella sua bocca per dare efficacia e serietà umoristica a tutto il componimento. Il finale è incantevole perché è velocissimo ed esprime tutto l'entusiasmo e la compiacenza della *konkytara* che è proprio convinta del fatto suo. "*Poi gjoty te daretia, / vey muu, se rypogë kishu llerë*" [Invitò tutti nel convino / all'infuori di me, perché non era nata].



"... Una donna, giovane ancora, ne tiene in una mano..."